

L'architettura? È opera collettiva

Il cileno Alejandro Aravena cambia radicalmente il volto della Biennale. Meno archistar e più impegno civile. Con progetti sostenibili, condivisi e un pizzico di sana follia. Il 28 maggio apre la sua mostra *Reporting from the front*, a Venezia

di Simona Maggiorelli

Migliorare la qualità della vita. È questo il compito dell'architettura secondo Alejandro Aravena direttore della Biennale 2016. Non solo nelle metropoli occidentali, che all'interno hanno ghetti e sempre nuove periferie. Ma anche in quelle larghe zone del mondo dove milioni di persone vivono in condizioni di povertà. «Il mestiere dell'architetto ha una precisa responsabilità sociale, svolge un servizio», dichiara l'architetto cileno. Classe 1967, pur avendo ricevuto molti riconoscimenti, Aravena si differenzia nettamente dal modello archistar. Passione civile e concretezza connotano il suo lavoro basato su architettura rigorosa, essenziale, quasi austera. Perché sono le caratteristiche che permettono agli edifici di affrontare la sfida del tempo, senza diventare obsoleti, come capita alle costruzioni che inseguono la moda. Queste solide convinzioni in lui si mescolano a un pizzico di follia latina nel fare finestre sghembe e linee curve, in mezzo a un susseguirsi di linee parallele (nelle sue *Torri siamesi*, per esempio). Un mix di pragmatismo e inventiva si ritrova anche nel suo progetto di architettura sociale più noto: la costruzione di cento case per famiglie povere a Iquique, nel nord del Cile. Invece di fare appartamenti da 40 mq, come prevedeva il budget pubblico, costruì lo scheletro di case ampie il doppio, completandone solo una parte, autosufficiente e gradevole, facendo in modo che gli abitanti potessero completare il progetto negli anni a venire. Anche per soluzioni di questo tipo e per il suo pronto intervento nella ricostruzione di Constitution dopo il terremoto del 2010, Aravena ha ricevuto il Pritzker, sorta di

Nobel dell'architettura: «Per aver sperimentato una pratica collaborativa che produce potenti opere di architettura e affronta anche le principali sfide del XXI secolo», si legge nella motivazione. «Il suo lavoro di costruzione dà opportunità economiche per i meno privilegiati, mitiga gli effetti delle catastrofi naturali, riduce il consumo energetico e fornisce accogliente spazio pubblico». Ed è questo il filo rosso a innervare la sua mostra che si apre il 28 maggio a Venezia: una mostra dal titolo duro, *Reporting from the front*, in cui le parole chiave sono sviluppo sostenibile, partecipazione dei cittadini, informalità, possibilità di accesso a servizi e strutture, immigrazione. Ma anche disuguaglianze, segregazione, traffico, spreco, inquinamento, come realtà da cambiare. «Siamo convinti che l'avanzamento dell'architettura non sia un obiettivo in sé ma un mezzo per migliorare la qualità di vita delle persone» scrive l'architetto di Santiago del Cile presentando questa collettiva che mette insieme progetti di maestri come Norman Foster, Tadao Ando, Renzo Piano, Kazuyo Sejima, David Chipperfield (questi ultimi già direttori alla Biennale) con progetti di giovani talenti e di forte impatto sociale come quello di Juanita Wanda Halden che lavora alla realizzazione di abitazioni per gli aborigeni australiani.

Lontano anni luce dallo stile iconico di Rem Koolhaas, che lo ha preceduto alla direzione della Biennale architettura nel 2014, Aravena ha semmai assonanze con Okwi Enwezor che ha diretto la Biennale d'arte 2015 dandole una chiara connotazione politica. A unirli è l'attenzione alle problematiche che nascono nei territori, ai migranti; il tentativo agli squilibri fra



Courtesy la Biennale di Venezia - Ph. Giorgio Zucchiatti

nord e sud del mondo, a cui Alejandro Aravena aggiunge la lotta alla gentrificazione che rigetta le classi più povere ai margini della città.

«L'architettura è di tutti, è una disciplina collettiva e mira concretamente a cambiare le cose», dice Aravena che ne ha fatto la filosofia di Elemental, lo studio che ha fondato nel 2001 insieme a Gonzalo Ateaga, Juan Cerda, Victor Oddò e Diego Torres e che, da allora, si è occupato di progetti privati e pubblici, compresi progetti urbani per risolvere tensioni sociali legate alla disuguaglianza. «Nella storia la gente si è sempre spostata verso le città, non la puoi fermare», chiosa Aravena. «Le persone non sono stupide, vanno dove maggiori sono le opportunità, per rifarsi una vita. Ma nel nuovo millennio questo flusso è di proporzioni gigantesche. Il nostro lavoro è anche intercettare questo flusso, trovando soluzioni per risolvere la rabbia e il malcontento di persone che nelle metropoli si trovano a vivere in condizioni estreme. Un fenomeno tipico dell'America Latina». Ma, come racconta il catalogo Marsilio che accompagna questa quindicesima Biennale, per l'architetto cileno oggi non si tratta solo di considerare i bisogni materiali delle persone. Altrettanto importanti sono le esigenze di socialità, di realizzazione di sé nel rapporto con

gli altri. «La vita è fatta di necessità fisiche essenziali - dice Aravena - e di dimensioni più immateriali che caratterizzano la condizione umana. Dunque il nostro lavoro deve rispondere a standard di vita molto pratici e concreti, ma deve anche saper interpretare e soddisfare le aspirazioni e i desideri, dal rispetto verso la persona nel suo complesso, alla cura del bene comune». (1)

Alejandro Aravena: «Il nostro lavoro deve saper rispondere a necessità essenziali, ma anche a dimensioni immateriali che caratterizzano la condizione umana»

Courtesy la Biennale di Venezia



In alto: un progetto di Alejandro Aravena, *Torri siamesi* (2013).

Al centro: il team di Tam associati, da sinistra Simone Sfriso, Massimo Lepore e Raul Pantaleo.

Sotto: *Scintille Ponticelli* di Andrea Avezù per *Taking care*, Padiglione Italia.

Nella pagina precedente, l'architetto cileno Alejandro Aravena, direttore della 15esima Biennale architettura a Venezia

Courtesy la Biennale di Venezia - Ph. Andrea Avezù (2)



L'arte di globalizzare i diritti

Sensibilità verso il sociale, verso profughi e migranti, sono al centro di *Taking care*, la mostra di Tam associati per il Padiglione Italia. «Qualità e bellezza fanno la differenza», dice Raul Pantaleo a nome del team

Sono noti al grande pubblico per gli ospedali di Emergency, strutture con standard europei, realizzate in zone di guerra e di crisi. Funzionalità, uso di materiali della tradizione e impiego di mano d'opera locale hanno fatto di questi ospedali strutture che si sono inserite bene nei territori. Ma Tam associati - ovvero Massimo Lepore, Raul Pantaleo e Simone Sfriso - sono anche autori di tanti interventi di architettura sociale in Italia e di esperienze di cohousing, che oltre ad abbattere gli sprechi, guardano alla qualità e alla vivibilità, rimettendo al centro la persona. Un aspetto etico e civile che si ritrova nella loro mostra *Taking care* realizzata come curatori del Padiglione Italia alla Biennale. Con esempi di architettura partecipata e creativa, sviluppati con Aib (l'associazione delle biblioteche), Legambiente e altre realtà. «L'architettura, quando si prende cura degli individui, dei luoghi, delle risorse, fa la differenza» recita lo slogan di questa collettiva che presenta 5 dispositivi mobili per le aree di marginalità e 20 progetti realizzati da studi italiani in Italia e all'estero. Privilegiando gli emergenti, più che grandi nomi. C'è, per esempio, il progetto di Restart per il museo di Casal di Principe ma anche Big City Life, che ha dato un nuovo volto al quartiere romano di Tor Marancia con la street art. E poi il recupero del teatro Gualtieri a Bologna, la riqualificazione del lungomare di Balestrate a Palermo e molto altro. «L'architettura è stata a lungo una disciplina emarginata, non si insegna nelle scuole, e alle persone mancano gli strumenti per leggerla, così come per interpretare i territori», denuncia Raul Pantaleo di Tam associati. «Anche per questo con *Taking care* vogliamo provare a comunicare l'architettura come bene comune, guardando al futuro, con esempi positivi». Complice il linguaggio giovane del Graphic Novel. «Abbiamo dato un'impronta pop con questo genere di racconto per immagini che ha una sua raffinatezza». Così anche il consueto catalogo diventa un prodotto artistico originale. (Come i precedenti libri di Tam associati il volume è pubblicato da Becco Giallo). Un altro

elemento nuovo del Padiglione Italia 2016 è la forte presenza dell'associazionismo. «Sono impegnato da tempo in questo settore. Nelle realtà che frequento di più, quella di Marghera, ho notato un cambiamento importante. Grazie all'iniziativa dal basso, all'energia che viene dalla società civile, sta cambiando il modo di procedere politico: una volta era fatto solo di provvedimenti calati dall'alto. Dall'associazionismo emergono soggetti protagonisti del cambiamento, che non si limitano a chiedere fondi. La cittadinanza attiva è diventata un prezioso supporto per gli enti pubblici», sottolinea Pantaleo. E proprio dalle associazioni negli ultimi anni è partita una importante e diffusa azione popolare, in difesa del patrimonio d'arte e del paesaggio, per la piena attuazione dell'articolo 9. «I padri costituenti sono stati lungimiranti. Anche per quel che riguarda la salvaguardia del paesaggio e più in generale i beni comuni. Il referendum acqua bene comune ha mostrato una sensibilità crescente fra i cittadini. Una brutta urbanizzazione lede i diritti di tutti. Anche il privato ha ricadute sul pubblico e bisogna aver attenzione al territorio», ribadisce Raul Pantaleo. Il rispetto delle persone, la globalizzazione dei diritti, l'accoglienza dei migranti sono temi centrali per Tam associati. «Costruire luoghi di accoglienza accettabili, oltreché funzionali, fa la differenza. Queste persone scappano dalle guerre e dalla fame; vengono qua nella speranza di farsi una vita diversa, dobbiamo trattarli in modo umano. La gente di Lampedusa e di altre zone di sbarco si comporta così». Ma non altrettanto la politica. «Dare qualità e bellezza è il primo elemento di cura. I fondi, si possono trovare. I milioni di persone che premono alle frontiere sono frutto di questo tempo. Non possiamo costruire muri. Con la fine dell'ideologia del mercato e della crescita infinita in tanti cominciano ad aprire gli occhi. Occorre un mutamento di rotta». Anche questa Biennale offre un piccolo segnale? «La scelta di Aravena come direttore mi è sembrata illuminata, fuori dal coro, ci vedo - conclude Pantaleo - una nuova sensibilità verso il sociale». ω

Simona Maggiorelli